



**Otto Kallscheuer**  
**GIOCHI DI PAROLAIO**  
**Y Liver - zelota semantico<sup>1</sup>**

Per Anna Vivante. Rue Bonaparte

**I.**

Leggiamo una frase di yLiver. Sentiamola: **ZEIT "LIKE" ZELOT.**

Ma che cosa vorrà dire? Che lingua parla? Che proposizione è?

Non dice nulla. Nessuno parla così. Non significa niente.

È, come si dice, una performance. L'oratore finge importanza. Che senso ha?

È un linguaggio falso, finto, *fake*. È totalmente artificiale.

Sarà arte?

**II.**

**ZEIT "LIKE" ZELOT.**

Y Liver ha messo *insieme* tre parole, una *accanto* all'altra, ognuna *contro* l'altra.

Tre frammenti di significato, tagliati da mosaici diversi, spezzoni di tre lingue mondiali, della civiltà universale. Ma messi insieme fanno saltare in aria qualsiasi senso. Fanno "Tilt!"

Sarà poi questo il senso della performance? In che senso?

Mettiamola così: Lo *Zeit*-zelot, l'estremista temporale, è uno zelota eschatologico. Cosa vuol dire?

Un terrorista che fa esplodere il tempo omogeneo della cronologia, della serie vuota e lineare della progressione storica... E basta! Qui lasciamo cadere il discorso.

(No, lasciamolo piuttosto libero...Entra in gioco la filologia benjaminiana.<sup>2</sup>)

---

<sup>1</sup> Che il mio testo italiano sia un po' più lungo dello stesso commento tedesco si spiega facilmente: anche l'indicibile si dice più limpidamente nella lingua materna. Tutti capiscono al volo, e le note sono superflue. Filosoficamente posso anche capire il non-senso delle parole di Y Liver, linguisticamente rimane una stranezza.

<sup>2</sup> Si vedano soprattutto le tesi XIV e XV sul "concetto della storia", le cosiddette "Geschichtsphilosophische Thesen" benjaminiane. Quasi tutto il contesto necessario si trova nella edizione ammirevole di Walter Benjamin, *Sul concetto della storia*, a cura di G. Bonola e Michele Ranchetti, Torino: Einaudi 1997.



### III.

#### ZEIT "LIKE" ZELOT.

Ricominciamo da capo. La prima parola è una parola tedesca. Significa "tempo". Ma perché il tempo? Perché il tedesco?

Sarà una predilezione di David? Lui è un ebreo *ashkenazi* (i suoi genitori venivano dalla Polonia). Sissignore: *deutsch*, *ashkenazi*, così gli ebrei dell'est chiamavano i paesi e gli insediamenti di lingua tedesca del centro/est-europeo. *Ashkazim* si chiamavano le comunità ebraiche di quella zona, i *shtetl* dalla Bukovina fino al *rayon* russo, dove agli ebrei era concesso l'insediamento (da dove cominciarono, alla fine dell'Ottocento, i nuovi Pogrom).

*Ashkenazi love*, così si chiama un video di Y Liver. Si vede David, finto rabbino, che corre per salvarsi la vita. La vita amorosa.

*M'ebbi una patria, un mio paese bello*: così Guido Mazzoni traduce una *rêverie* di Heinrich Heine. Un sogno nostalgico, della sua lingua materna:

*Ich hatte einst ein schönes Vaterland.*<sup>3</sup>

Heinrich Heine (1797 – 1856), renano cosmopolita, poeta tedesco, scrisse questa poesia *in terra straniera* ("In der Fremde") probabilmente nel 1833: allora il più popolare poeta tedesco dell'epoca romantica viveva già da due anni a Parigi, dove sarebbe morto, in esilio. Frequentava i circoli socialisti Saint-Simoniani e scriveva corrispondenze sulla Germania per *L'Europe littéraire* et la *Revue des Deux Mondes*. (Questi "feuilletons" rimangono tuttora le più precise decostruzioni dell'idealismo tedesco, dell'etica luterana, della dannazione dello spirito nazionale, protestante: di colpa, di fede, di ragione). Ma è lo stesso Heine, ebreo non credente, materialista sensuale, socialista europeo *avant la lettre*, che non vuole seppellire il sogno intimo del ritorno nel grembo amoroso della madrelingua, a casa, in patria: *ashkenazi*-lingua.

Questa tragedia non si legge nella traduzione italiana. Mazzoni - così mi sembra - sdrammatizza un po' troppo questa *rêverie*, ne fa una *lene lene*, una ninna-nanna:

*Mi baciava in tedesco [il soggetto, ovviamente, è la patria Deutschland],  
e lene lene  
(né puoi capirlo tu)  
mi diceva in tedesco: "Io ti vo' bene!"  
Fu un sogno, e nulla più.*

Invece l'ebreo Heine, nutrito già da bambino di cultura goetheana, gioca con ironia francese, gode di sensualità renana, a Parigi soffre come un cane. Soffre la mancanza del maledetto amore maledetto tedesco – e lo canta come un vero bacio. Per me questa poesia suona piuttosto così:

---

<sup>3</sup> Heinrich Heine, *Antologia Lirica*, dalle migliori traduzioni italiane, a cura di Tomaso Gnoi e Amalia Vago, Milano: Mondadori 1935, p. 193 s.; H. Heine, „In der Fremde, III" (da *Neue Gedichte*, 1844), in: Heinrich Heine, *Sämtliche Schriften*, a cura di Klaus Briegleb, Vol. 4, Monaco: Hanser Verlag 1971, p. 370.



*In tedesco mi baciava, in tedesco mi parlava  
(da non credere, quanto era dolce quel suono)  
la stessa parola: "Io ti amo!"  
Fu un sogno, tedesco, buono.*

Negli anni dell'esilio a Parigi, dal 1833 alla sua morte, il tedesco Heine di sicuro disprezzava, fra i suoi compagni repubblicani esiliati, i nazionalisti. Li ammazzava di ironia. Basta leggere le sue corrispondenze per i giornali tedeschi dell'epoca.

#### IV.

Vedendo oggi, nel 2008, il sogno-video-ricordo *ashkenazi love* di David Liver è impossibile non pensare alle terribili fughe mortali degli ebrei tedeschi da *ashkenazi-Land*: un secolo dopo Heinrich Heine, negli anni dal 1933 a 1945. La fuga amorosa *ashkenazi* ricorda la fuga mortale, le parole della *Todesfuge* di Paul Celan.

*Der Tod ist ein Meister aus Deutschland.*

Parole irremovibili, violente, necessarie.

Eppure nel ventesimo secolo fu questa lingua - madrelingua di Goethe e Heine, di Rilke e Benn, di Mann e Brecht – l'unica "patria" rimasta intatta per l'ebrea tedesca Hannah Arendt. Donna romantica, filosofa esistenzialista, cittadina del mondo. Una cosmopolita, anch'essa in esilio. In America, patria della libertà.

"Non c'è sostituto per la lingua materna", disse Arendt nella sua famosa intervista televisiva con Günter Gaus, nel 1964.<sup>4</sup>

#### V.

Dunque il Tempo parla tedesco.

Nella versione **ZEIT "LIKES" ZELOT** il soggetto della frase è *die Zeit*, il tempo: *Die küßte mich auf deutsch*. Ma il Tempo non ama più in lingua tedesca. **ZEIT "LIKES" ZELOT**: Il tempo ama gli zeloti. E gli zeloti? Do they "like" the time? In quale lingua?

Quale era la loro madrelingua? Avevano una patria, gli zeloti?

Non parlavano certo l'ebreo liturgico del tempio. Parlavano aramaico? Oppure la *koinè* dell'Impero greco-romano?

---

<sup>4</sup> „Was ist geblieben? Geblieben ist die Sprache [...] Es gibt keinen Ersatz für die Muttersprache.“ Hannah Arendt, intervistata da Günter Gaus (28. Ottobre 1964), in: H.Arendt, *Ich will verstehen*, a cura di Ursula Ludz, Monaco: Piper 1996, p. 58 s.



## VI.

Intanto chi erano questi "zeloti"?

Giuseppe Flavio attacca questa targa a vari gruppi estremisti della resistenza giudea contro l'Impero. Fra questi troviamo anche un gruppo di ribelli contadini, una specie di armata-Robin-Hood, che verso la fine della guerra giudea cercano rifugio a Gerusalemme. Vengono per rovinare Gerusalemme, s'indigna Giuseppe. Lo storico colto, figlio dell'aristocrazia religiosa ebraica, detesta tutti i gruppi sovversivi ed apocalittici del popolo ebreo, in Palestina o nella diaspora.<sup>5</sup> Questi zeloti senza cultura vengono dalle loro campagne polverose dentro Gerusalemme, nella capitale religiosa, anche per sconvolgere la gerarchia religiosa.<sup>6</sup>

La patria, gli zeloti l'avevano persa. Avevano perso il loro retroterra. Non avevano più tempo. Le squadre romane anti-sommossa li seguivano da vicino.

## VII.

Di quale tempo si tratta: *Chrónos, Kairós, Éschaton*?<sup>7</sup>

Un tempo-misura, da orologio? Un tempo vitale, che scorre? Il tempo decisivo, adesso o mai più? Il tempo escatologico, *la lutte finale*?

Gli intellettuali "zeloti" – i religiosi degli estremisti della lotta per la liberazione nazionale ebraica contro l'Impero – vivevano in/ad alta tensione. Aspettavano il corto-circuito fra il *kairós* (il tempo della decisione) e la fine dei tempi: *l'eschaton*. La battaglia decisiva avrebbe messo a confronto i "Figli della Luce" e i "Figli delleTenebre". Così suona la descrizione della guerra santa nella *War Scroll* (1QM): il "rotolo di guerra" trovato fra gli altri *Dead Sea Scrolls*, i testi della biblioteca della setta degli Esseni a Qumran, ritrovata nel 1947 in una grotta nel deserto vicino al Mar Morto.<sup>8</sup>

Ma nello stesso tempo questa lotta escatologica era anche *intifada* locale: spirito di rivolta contadina contro il dominio straniero. Prima contro i despoti orientali e i diadochi ellenisti, poi contro la *Pax Romana* (e i suoi *marines*), nel primo secolo della nascita di Cristo. E come era stato per l'impero dei babilonesi e dei seleukidi, così, alla fine, anche l'impero romano si rivelerà un colosso dai piedi d'argilla.

---

<sup>5</sup> Cf. Arnaldo Momigliano, *Ciò che Flavio Giuseppe non vide*, in: Id. *Pagine ebraiche*, Torino: Einaudi 1987 (in tedesco in: A. Momigliano, *Die Juden in der Alten Welt*, Berlin: Wagenbach 1988, pp. 67 – 78).

<sup>6</sup> Flavius Josephus, *Bell. Jud.* 4.135 ss.; 4.155 ss. (Cf. John Dominic Crossan, *Jesus. A Revolutionary Biography*, San Francisco: Harper 1994, cap. 3.)

<sup>7</sup> Cf. Salvatore Natoli, *Télos, skopós, éschaton*, in: Id., *La salvezza senza fede*, Milano: Feltrinelli 2007, pp. 147 – 202.

<sup>8</sup> Una traduzione tedesca si trova in: Johann Maier/Kurt Schubert (a cura di), *Die Qumran-Essener*, Monaco-Basilea: E.Reinhardt Verlag 1992, pp.245 – 270.



Lo sapeva Daniele, e lo descrisse nel libro dei sogni di Nebucadnezar. Poi lo vaticinò anche Giovanni, il visionario di Patmos, il profeta escatologico cristiano (che zelota non era). Questa *ri*-velazione si chiama *apo*-calissi.

### VIII.

Gli zeloti non credono nella stabilità del potere.

La fragilità del potere, viceversa, appartiene al libro degli incubi di ogni idolatra del potere politico. Pensiamo al re "Baldassarre" di Heinrich Heine, che sfida l'Eterno *con labbro lordo*, dopo aver bevuto dal sacro calice rubato dal tempio di Gerusalemme:

*Geova, l'eterno disprezzo a te...  
Di Babilonia io sono il re!*<sup>9</sup>

Daniel "likes" Zelot? Forse l'autore della apocalissi di Daniele<sup>10</sup> non era un fautore di attentati suicidi. Coltivava l'intransigenza spirituale contro tutti gli imperi dei *gojim*, dei popoli pagani. Quello che valeva per Baldassarre, oppure per Antiochos Epiphanes, o per il regno dei Parthi, sarà anche vero per la Superpotenza globale. *Mene tekel u-parsin* – "You're history!" sono le parole di Sylvester Stallone alias Rambo (I – IV), killer per la libertà, quando confronta i burocrati dell'*Empire* con la morte di ogni potere.

Certo lo scenarista Harry Heine era più eloquente:

*Il re con occhi fissi guardava,  
sbiancato in viso e vacillava.*

*L'orda dei servi stava atterrita,  
per lo spavento ammutolita.*

*Vennero i magi: nessun comprese  
quelle parole sul muro accese.*

*Ma in quella notte lo sciagurato  
Re fu dai servi suoi trucidato.*

(Traduzione: Amalia Vago)

---

<sup>9</sup> Heinrich Heine, *Il libro dei canti*, trad. da Amalia Vago, Torino: Einaudi 1962, pp. 64s.; H. Heine, „Belsatzar“ (da *Buch der Lieder*, 1827), in: *Sämtliche Schriften*, a cura di Klaus Briegleb, Vol. 1, Monaco: Hanser Verlag 1968, pp. 54 – 56. La storia di „Baldassarre/Belsatzar“, ovviamente, viene dal libro Daniele (cap. 5).

<sup>10</sup> Dan., cap.2.



### VIII.

**ZEIT "LIKE" ZELOT:** Ma che cosa vuol dire? Che lingua parla?

Y Liver scrive queste proposizioni, parodie di sentenze, in piccoli quaderni neri. Le disegna in lettere a stampatello, ingenua, infantili: **WIR SIND ZEIT.**

Ma poi vuole anche il commento dotto, preso sul serio. Come parte della performance.

Ragionate! Commentate! Emendate! Sarà questa l'arte concettuale? Il filosofo può lasciar correre le sue associazioni, siano di Martin Heidegger o di Henri Bergson ("l'essere-per-la-morte", *la durée*). Potrà anche starsene zitto. Perché David sta già giocando.

Gioca col suo Joker: il suo *running gag* Y Liver l'ha preso dalla *Q'abbalà* luriana (Isaac Luria era un Kabbalista spagnolo medievale). Il gioco si chiama *Zimzum*. Cioè la contrazione/concentrazione sovrana del Creatore, che si ritira "da se stesso in se stesso". Limitando liberamente la pienezza divina, Dio lascia spazio al Nulla.<sup>11</sup> E così Y Liver attinge l'orizzonte del nihilismo *kasher*. E allora?

I disegni di Y Liver sono ortodossi. Più o meno. Rifiutano l'immagine, rispettano l'interdetto di qualsiasi ritratto dell'Altissimo. David si concede soltanto l'auto-caricatura, come un rabbino da fumetto.

Le proposizioni di Y Liver, però, sono eretiche. Rifiutano qualsiasi asserzione. Ma non c'è legge senza senso. Che cosa può dire lo zelota semantico senza la Parola di Dio? Anche le "briciole filosofiche" che David attacca una all'altra sono soltanto frammenti di lingue vive e morte. Esposte come reperti archeologici, senza ricostruzione. Combinati in modo casuale, aleatorio, senza l'illusione di trovare il (meta)narrativo che li potrebbe salvare.

Si può parlare così? Per dire che cosa?

Per farne una performance di *DADA* luriana! Senza indicare niente.

I neo-linguaggi ibridi - come il *Creole* africano o caraibico, come il *Pidgin-English* britannico-indiano-mondiale, come i nuovi *codes* di Internet e SMS - servono alla comunicazione. Ma lo zelota semantico non comunica attraverso le parole. Spezza vecchi segni come idola. Anche il senso è soltanto un *catch-word* metafisico, un gioco linguistico datato.

### IX.

#### **ZEIT "LIKE" ZELOT**

Il tempo zelotico è ormai agitato. Ma vuoto. Che cosa potrà indicare ancora il *kairós* di questa performance *DADA kasher*? Di quale decisione si tratta - senza JHWE? Senza Torah né Promessa - ? Senza il loro vecchio senso (spezzato, disperso) le sentenze diventano ordigni. *Energeia* senza *telos*.

I frammenti di Y Liver hanno ancora il profumo dei rotoli di papiro, dei fogli di pergamena delle vecchie traduzioni dalla Torah (tradotti nel Greco alessandrino della *Septuaginta*<sup>12</sup> e nella *koiné* "spiritualizzata" di Filone Giudeo e dell' ebreo Saulus, *civis romanus* di Tarso<sup>13</sup>). Commenti senza

<sup>11</sup> Cf. Gershom Scholem, *Über einige Grundbegriffe des Judentums*, Frankfurt/M.: Suhrkamp Verlag 1970, pp. 53 - 89.

<sup>12</sup> Cf. Luciano Canfora, *La biblioteca scomparsa*, Palermo: Sellerio 1986, cap. VII.

<sup>13</sup> Cf. Daniel Boyarin, *A Radical Jew. Paul and the Politics of Identity*, Berkeley: The University of California Press 1994.



fine, litigi plurisecolari in *Jiddish* (l'ebreo "tedesco" degli *ahkenazi*), in Inglese, nel Tedesco moderno,<sup>14</sup> della "Wissenschaft vom Judentum"..."<sup>15</sup>

Ma il senso materno sembra perso. Forse lo zelota l'ha dimenticato.  
Manca invece l'ebreo moderno, l'*ivrit* israeliano. Perché?

**X.**

Imitando frasi David gioca con antiche parole forti: una volta erano dotate di senso universale. Adesso parlano, ma non dicono niente. Sono affamate di senso, alla ricerca di un commento nel Talmud.

---

<sup>14</sup> Sulle speranze (deluse) nell'incontro fra cultura tedesca e cultura ebraica nell' 800 e `900 tedesco si veda i testi classici raccolti nel volume *Deutschtum und Judentum. Ein Disput unter Juden aus Deutschland*, a cura di Christoph Schulte, Stuttgart: Verlag Philipp Reclam jun. 1993.

<sup>15</sup> Cf. Gershom Sholem, *Judaica 6*, Frankfurt/M.: Suhrkamp Verlag 1997.